

Quello che i figli **NON** dicono



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Tanti adolescenti usano i social come un alibi dietro cui nascondere, a colpi di stories, la loro vita reale.

Lo scopo? Non far preoccupare i genitori e "tenerli buoni". Ma in questo gioco delle parti corrono un rischio: dimenticare chi sono e cosa vogliono davvero

di **Claudia Valeriani** - foto di **Tomaso Clavarino**

«MENO MALE CHE CI SONO I SOCIAL» pensa controcorrente la mamma di Beatrice vedendo comparire nelle stories dell'Instagram di sua figlia, 17 anni, questa sequenza: palla di pane in lievitazione su piano di marmo, teglia traboccante pomodoro e mozzarella, spicchi filanti che quasi senti il profumo. È la "prova provata" che Beatrice è davvero andata «a fare la pizza» da un'amica, come aveva detto. E invece no. Quella pizza non è mai esistita, almeno non tra le mani di Beatrice, che ha passato tutto il pomeriggio al parco a fumare. Lo confida lei stessa: «Mi preparo una trama, screenshotto filmatini da TikTok e li posto: se guardi bene, capisci che sono presi qua e là, infatti io non compaio mai, ma nessuno ci fa caso. Oppure scatto foto

relazioni/1

dell'entrata di un cinema o della fila a un museo, ma io poi sono da un'altra parte. I social sono il mio alibi». E continua con ironia: «La mia vita è un po' tutta un fake: pubblico cose a uso e consumo di mia madre, dei compagni, dei prof, della psico. Foto ma anche aforismi sul mio stato d'animo, positivo ovviamente. Almeno i tuoi sono tranquilli, tu sei tranquilla perché loro sono tranquilli, tutti mettono cuoricini felici e contenti e tu puoi essere triste o arrabbiata per conto tuo».

Per Beatrice, e per tanti adolescenti della Gen Z, la vita vera è tutta un'altra... story. Che viene tenuta segreta al riparo di ogni social. «Più che per voglia di privacy, per non impressionare i "grandi", considerati troppo fragili per reggere l'urto della verità» spiega Loredana Cirillo, psicoterapeuta dell'Istituto Minotauro di Milano e autrice del libro *Soffrire di adolescenza. Il dolore muto di una generazione* (Cortina Editore). «È uno stato dissociativo tipico delle nuove generazioni: procedere alla falsificazione per tener buono l'altro. Oggi i ragazzi sono preoccupati non tanto di deludere aspettative grandiose, quanto di creare problemi e affanni ai loro genitori. Hanno paura di apparire ingrati, più vicini a una disgrazia che a un dono». E per evitarlo sono disposti a costruire un'altra versione di sé, credibile, alla fine, anche per loro stessi. Sempre in bilico tra realtà e finzione, gli adolescenti corrono quindi avanti e indietro su un filo dal quale però è facile cadere in quella palude dove non si distinguono più i bisogni autentici.

Che la differenza tra vero e falso sia qualcosa di vago lo conferma il report *Disinformazione a scuola*, elaborato da un team di ricercatori di UniSR Università Vita - Salute San Raffaele, secondo cui «un adolescente su tre non sa distinguere le notizie affidabili dalle bufale e non riesce a riconoscere l'informazione scientifica da quella pseudoscientifica». La ricerca, nata per sviluppare poi programmi educativi di incremento della capacità critica, affinché gli adulti di domani riescano a identificare le notizie false sviluppando senso di responsabilità sociale e del sé, ha rilevato inoltre che le ragazze hanno un grado di autostima inferiore a quello dei maschi, con la conseguenza di credere ancora meno nella propria capacità di valutare come stanno davvero le cose.

Da cosa nasce questa confusione? Una causa è «fisiologica» e riguarda tutti, giovani e adulti: le 5 ore e 49 minuti che in media passiamo connessi a Internet (Rapporto Digital 2024) giocano la loro parte nel rendere la nostra materia grigia ben definita da quella che è stata eletta parola dell'anno 2024 dalla Oxford University Press: *brain rot*, letteralmente «marciume cerebrale», per indicare «una condizione mentale temporanea di ossessione, distrazione e saturazione intellettuale come conseguenza di un consumo eccessivo di materiale banale o poco impegnativo». Scrive il filosofo Franco Berardi nel suo articolo *Aberranze* pubblicato su Substack: «Quel che è successo di nuovo è che la mente collettiva ha perduto la capacità di distinguere tra il vero e il falso», anche per il bombardamento costante e crescente di infor-

La mostra

L'IMMAGINE in apertura di questo articolo si intitola *Padanistan*, è di Tomaso Clavarino e fa parte di *Veggenti. Nuove ricerche visive sul paesaggio italiano*: una mostra collettiva di artisti visivi under 40 curata da Matteo Balduzzi, fino al 4 maggio al Museo di Fotografia Contemporanea di Cinisello Balsamo, in provincia di Milano (mufoco.org). Le 70 opere esposte sono dedicate al racconto dei luoghi, della quotidianità, dei riti, degli abitanti, dei paesi, degli spazi urbani, del lavoro domestico, delle zone industriali, di migrazioni e frontiere.



mazioni, cioè di input nervosi moltiplicati per milioni di volte. Immaginate, rilancia Berardi, «gli stimoli informativi che riceve un ragazzino del 2024 in connessione perpetua nell'universo elettronico del digital networking». Che unito al «magma psicologico» su cui surfano gli adolescenti per sfuggire a qualunque occasione di provare sentimenti autentici, identificati come forieri di dolore, porta a un inevitabile crash relazionale. «Neanche gli amici riescono a essere una risorsa in termini evolutivi» osserva Cirillo. «I ragazzi dicono di averne tanti, ma sono solo contatti, relazioni di superficie, perché pensano che, se ti mostri come sei, l'altro ti potrà abbandonare giudicandoti inadeguato, «un accolto», un peso. È però la fatica di non riuscire più a svolgere la funzione protettiva nei confronti degli adulti a far scoppiare quel «geyser emotivo» che è la crisi adolescenziale e che sconvolge genitori impreparati a vedere tanto insospettato dolore». **Racconta Marco, 17 anni: «Coi miei amici beviamo alcolici, così a volte torno a casa un po' fuori, ma in ascensore mi guardo allo specchio, mi concentro e divento un altro.** È come se mi sdoppiassi, infatti penso che dovrei fare l'attore, perché mia madre ci casca sempre. Oppure fa finta, non so. Comunque, nel gioco delle parti, lei mi chiede dove sono stato e io le dico quello che vuole sentirsi dire, come faccio da sobrio. Poi quando si convince che è tutto ok, vado di là e vomito. E il giorno dopo a volte non so bene neanche io che film ho recitato» ride. Ma c'è poco da scherzare, se si pensa che magari quello che avrebbe voluto davvero Marco sarebbe stato farsi reggere la fronte da sua madre e dirle quanto stava male invece che convincerla a non occuparsi di lui, cercando di dimostrarle che alla propria vita ci pensa lui. Anche a costo di non riuscire più a capire cosa prova: «Sto bene o sto male? Ero ubriaco, non lo ero...». E chi lo sa? Nell'era della post-verità tutto è possibile. Anche, però, ricollegarsi a noi stessi e a chi amiamo per ricominciare a capirsi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA